

La vita umana sotto il segno della tecnica?

La Rivista è già intervenuta sul fascicolo scorso a proposito della fecondazione assistita, nella prospettiva del referendum che si terrà il prossimo 12 giugno. La sezione monografica del numero riportava una serie di articoli accomunati dalla preoccupazione di chiarire i risvolti culturali ed etici della questione: è il profilo che connota peculiarmente il nostro lavoro, nella convinzione che idee e mentalità siano terreno decisivo in cui si svolge la missione della Chiesa. Lavorare su questo terreno esige rigore, capacità di ascolto, disponibilità ai tempi lunghi, equilibrio, tutte attitudini che aiutano la trasparenza delle proprie convinzioni e un clima propizio alla buona semina del Vangelo.

Non meno di questo richiede il dibattito su temi antropologicamente così delicati e impegnativi come quelli che riguardano l'inizio della vita umana e la sua manipolazione tecnica. Non si tratta di argomenti dalla rilevanza circoscritta. In essi è piuttosto in gioco la figura di civiltà in cui vogliamo vivere e, soprattutto, che intendiamo consegnare alle generazioni future. Esemplifichiamo per darne un'idea: la generazione sotto il segno della tecnica e non della relazione affettiva e sessuale, la medicalizzazione del corpo, le strutture della parentela, il desiderio senza limite e senza principio di realtà, la paradossale produzione di embrioni destinati alla distruzione al fine di 'fabbricare' un essere umano, gli effetti di tali pratiche sull'inconscio di figli e genitori. La procreazione assistita non è faccenda medica ma è questione antropologica che tocca il nostro modo di essere madri, padri, figli, uomini. Il rapporto tra la tecnica e l'umano non è neutro, innocente, come diffusamente si ritiene secondo la vulgata scienziata, così funzionale agli interessi economici in gioco, tanto potenti quanto nell'ombra. Vi sono questioni riguardanti la cultura e l'antropologia che

non possono essere lasciate a disposizione di una libertà senza limiti che oggi ha nella tecnica la sua cifra maggiormente rappresentativa.

La complessità e la delicatezza di questo sfondo fanno subito intuire quanto inadeguato sia lo strumento referendario per decidere di tali tematiche. La struttura binaria (si/no) che lo connota favorisce le logiche di schieramento, la radicalizzazione delle dialettiche, lo schematismo delle contrapposizioni, spesso oscurando quei discorsi più essenziali che necessitano di un'atmosfera ben diversa. Questo effetto distorsivo è poi amplificato dalla logica inesorabile dei media, di per sé incline alle semplificazioni e alla caratterizzazione marcata degli attori che recitano sulla scena pubblica.

Sul merito delle questioni sollevate dal referendum rimandiamo alle convincenti argomentazioni proposte da Antonio Lattuada e Giuseppe Angelini nel numero di aprile, tese a evidenziare quanto il senso umano della generazione confligga con una libertà priva di morale, che nutre il sogno illusorio di nascere dal nulla, di non avere un'origine e una destinazione.

Alla luce delle considerazioni sopra accennate risuona nella sua plausibilità l'autorevole indicazione del Consiglio Episcopale Permanente (15 marzo 2005) che ha riconosciuto «la legittimità e la validità della scelta di non partecipare al voto referendario». L'alta posta in gioco e l'importanza di evitare modifiche peggiorative di una legge che tutela valori basilari per la nostra società, questo autorizzano.

Certo, qualunque sia l'esito del referendum, resta per la comunità cristiana il compito impegnativo della persuasione delle coscienze, fatto di uno stile non risentito, cordiale, paziente (l'evangelica pazienza del contadino), fiducioso nelle risorse del dialogo, esigente nei riferirsi alle istanze etiche fondamentali, capace di mostrare che la fede cristiana, lungi dall'essere antagonista dell'umano, ne sa cogliere con nitore la verità, spesso nascosta in questo tempo difficile.